

## Indice di libertà economica: qualcosa non quadra

di Francesca Fazio

Uno dei rapporti economici più cari ai liberisti, l'Economic Freedom of the World, è appena stato pubblicato dal Fraser Institute, che ogni anno offre la classifica di libertà economica dei paesi. Al primo posto Hong-Kong con un punteggio di 9 su 10 (10 = massimamente libero), nella top ten assieme a Singapore, Nuova Zelanda, Svizzera, Australia, Canada, Cile, Regno Unito, Mauritius e Stati Uniti. L'Italia è solo al 70 esimo posto: piuttosto in basso non solo rispetto ai "soliti noti" *laissez faire* della top ten, ma anche rispetto a molte economie europee. Siamo 60 posizioni sotto la Finlandia, 50 posizioni o più sotto Danimarca, Germania e Giappone (rispettivamente al 15, 20 e 21 esimo posto), 40 posizioni sotto l'Olanda e 30 posizioni sotto Francia, Svezia e Belgio. Non raggiungiamo nemmeno il livello di libertà economica di Spagna e Portogallo, ma superiamo di poco la Turchia, la Russia e la Grecia. Questo indice misura il sostegno che istituzioni e politiche sono in grado di offrire per aumentare la libertà economica, e così la crescita e il benessere. Libertà e scelta economica individuale, scambio volontario, libertà di competere ed entrare nei mercati, sicurezza riguardo alla proprietà privata sono i pilastri di un paese economicamente libero. L'indice di libertà economica, così come costruito nel rapporto, è il risultato composito di 42 sottoindicatori appartenenti a 5 aree: 1) dimensione dello Stato in termini di spesa, tasse e quota di impresa pubblica; 2) sistema legale e diritti riguardo la sicurezza della proprietà privata; 3) accesso al credito; 4) libertà nel commercio internazionale e, infine, 5) regolamentazione del credito, del lavoro e del business. Anche se meno libera della maggior parte delle economie industrializzate, l'Italia appartiene pur sempre al secondo quartile (su 141 paesi) per libertà economica. Almeno in apparenza. Analizzando infatti alcuni sottoindicatori nel dettaglio emerge qualche contraddizione che fa presagire quanto in termini reali l'Italia possa trovarsi ad un livello di libertà economica ancora inferiore. Guardando l'area riguardante la regolamentazione del lavoro, un dato salta all'occhio dal confronto internazionale: Italia e Stati Uniti hanno lo stesso indice - pari a 10, cioè "massimamente libero" - per la variabile costo del licenziamento. Un dato che, se pare plausibile per il secondo paese, dove si licenzia "at will", la "severance pay" non è prevista per legge e la copertura della contrattazione collettiva è scarsa, pare quantomeno assurdo per l'Italia. Il dato si esplica precisamente nel costo del trattamento di fine rapporto che spetta al momento della risoluzione del rapporto di lavoro, costo che la Banca Mondiale pone a zero per l'Italia, così come per gli Stati Uniti. Dalle note sulla metodologia tecnica per il calcolo dell'indicatore sul costo del licenziamento si legge che la Banca Mondiale su indicazione dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro concede voti più alti ai paesi che soddisfano le convenzioni della Organizzazione di Ginevra. Se, senza dubbio, il rispetto delle convenzioni dell'OIL, tra cui l'esistenza di una protezione del lavoro ben strutturata, contribuiscono al benessere della società nel suo complesso, pare quantomeno strano che il dato sia sottoposto a una tale macroscopica alterazione, e paradossale che concorra ad alzare la media dell'indice di libertà economica. Appurato che questo indicatore non rispecchia verosimilmente il costo del licenziamento in Italia, viene da chiedersi in quale posizione della classifica di libertà economica si troverebbe il Paese con un indicatore reale.

*Francesca Fazio*  
Scuola internazionale di Dottorato in Formazione della persona e diritto del mercato del lavoro  
Adapt – CQIA  
Università degli Studi di Bergamo